



GIOVANNI VALENTINI

La “decrescita felice” non è più un’utopia: è una scelta obbligata

“Per affrontare la ‘sfida impossibile’, quella di non sorpassare livelli insostenibili di gas climalteranti in atmosfera, occorrerà ripensare un modello economico basato sulla crescita continua del Pil”

(da *L’energia rinnovabile oggi* di Gianni Silvestrini – Edizioni Ambiente, 2022 – pag. 215)

Qualche anno fa m’è capitato di moderare una tavola rotonda, nella sede della Stampa Estera a Roma, organizzata dal senatore Vito Crimi per il Movimento 5 Stelle, a cui partecipava l’economista e filosofo francese Serge Latouche. Il tema era la cosiddetta “decrescita felice” (*bonne décroissance*). E ricordo che in sala aleggiava una certa diffidenza quasi scaramantica per questo argomento, accompagnata dalla tentazione di ricorrere magari a qualche scongiuro.

Confesso di aver nutrito anch’io un sottile scetticismo. Ma nei giorni scorsi la “decrescita felice” m’è tornata in mente leggendo sul *Fatto Quotidiano* l’interessante articolo di Giuliano Garavini, esperto di politiche energetiche e docente di Storia delle relazioni internazionali all’Università Roma Tre, intitolato “Scatta l’ora del razionamento (e perché può essere un bene)”.

In sostanza, per chi non l’avesse letto, la tesi del professor Garavini è che la riduzione della produzione di gas in Russia (-5%) potrà stimolare lo sviluppo delle fonti rinnovabili e quindi contribuire a ridurre il riscaldamento del pianeta e a contrastare il cambiamento climatico.

“Non tutti i mali vengono per nuocere”, avverte un vecchio proverbio popolare. E forse, in qualche misura, il detto si può applicare anche al razionamento. Una nemesi storica, dunque, per Putin e per la sua guerra sciagurata? Se questa situazione di necessità, imposta dall’emergenza energetica, contribuirà a correggere i nostri comportamenti, le nostre abitudini e quindi i nostri consumi, allora una “decrescita” controllata può risultare utile per salvare il pianeta dal riscaldamento globale e dal cambiamento climatico. E magari, per accelerare contemporaneamente lo sviluppo delle energie alternative: fotovoltaico, eolico, geotermia e idroelettrico.

Il razionamento, dunque, come “cultura del limite”. Strumento di autocontrollo e autoregolazione. Contro lo spreco e favore del risparmio energetico. Fine dell’età dell’abbondanza. Quante volte teniamo le luci inutilmente accese, in casa o in ufficio? Quanti apparati, spie o led lasciamo in funzione di notte? E quanto ci costa tutto questo dispendio di energia? Ora che – per la guerra e per la speculazione sul gas – il prezzo schizza e la bolletta sale alle stelle, il ricorso alla parsimonia e alla sobrietà si rende indispensabile.

Ai suoi tempi, Pier Paolo Pasolini negli *Scritti corsari* distingueva fra “progresso” e “sviluppo”, polemizzando con la cosiddetta sinistra “sviluppista”: quella che, all’insegna dell’industrializzazione più o meno selvaggia, al Sud reclamava le “cattedrali nel deserto” (modello vecchia Italsider di Taranto) e al Centro o al Nord difendeva gli interessi dei “rossi” contro i “verdi”. Cioè degli operai contro gli ambientalisti. Quasi che l’ecologia fosse ostile all’occupazione e non tutelasse piuttosto la natura e la salute collettiva, compresa quella delle “tute blu”.

Mentre l’emergenza energetica e quella climatica impongono a tutti una riduzione dei consumi, insieme ad abitudini e stili di vita diversi, la “decrescita felice” – cioè, favorevole, propizia – appare un’utopia praticabile. Una “sfida impossibile”, appunto, per riprendere l’ossimoro di Silvestrini nel suo “breviario” citato all’inizio. Vale a dire una sfida ritenuta tale fino a ieri e che al giorno d’oggi diventa invece una scelta obbligata. A pena di mettere a rischio la stessa sopravvivenza del pianeta e dell’umanità.



AMBIENTE
RIDURRE GLI SPRECHI È UTILE AL RISPARMIO, MA ANCHE ALLA SALUTE DEL PIANETA